

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 250 — Fuori: L. 300  
Semestre e trimestre in proporzione

INSERZIONI:

In 4 e 3 pagine prezzi da convenirsi.

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE  
Piazza Vittorio Emanuele - Loggato Municipale  
I manoscritti non si restituiscono.  
Gli anonimi si cestinano.AMMINISTRAZIONE  
POLITICA — LETTERATURA

# il Cittadino

## giornale della Domenica

### VERSO IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Dopo la prima spinta data dall'on. Luzzatti, il quale, alleandosi con la parte radicale della Camera, invece di prefiggersi un programma di riforme economiche ed amministrative, s'appigliò alle politiche e propose un notevole allargamento del suffragio; dopo il dato tratto dall'on. Giolitti, che si è spinto fino all'on. Bissolati e ne ha accettato, in questa materia, il programma, se anche il deputato socialista, dopo salite le scale del Quirinale, non ha creduto entrare nel gabinetto, la questione del suffragio universale ha fatto un tal passo, che non crediamo possa più oltre ritardare a divenire un fatto compiuto.

In politica, e in genere in tutto quanto concerne la vita pubblica d'un popolo, gli argomenti pro e contro una riforma valgono poco, quando un complesso di eventi la renda inevitabile. Si potrà deplorare la mossa d'uno Statista, mossa che non sembra giustificata ed è in contraddizione coi suoi precedenti anche prossimi; si potrà deplorare che coloro che lo sostennero con altro programma lo sostengano col nuovo, mostrando così non già di seguirlo per consenso d'idee ma di asservirsi a lui per feticismo personale; ma tutto ciò nulla distrugge e nulla muta: la riforma cammina e arriverà alla meta.

Anche se l'on. Giolitti, pur presentando un progetto d'allargamento vastissimo del voto, non giunga all'universale, egli sarà tratto a questo sia da correnti estreme di sinistra, sia da quelle conservatrici: le une, perchè non possono rinunciare ad un punto capitalissimo del loro programma; le altre perchè sostengono il voto universale assai meno funesto d'un sistema che di esso raccogliesse gli elementi più accesi e ne tracciasse i correttivi.

Anche nel 1881-82, quando si elaborava la prima grande riforma elettorale politica, da uomini temperati come Boughi, Minghetti, Sonnino ecc., fu dichiarato preferibile il suffragio universale. Forse, come allora tutti avvertirono quanto sarebbe stato meglio che la destra avesse essa stessa, ne' suoi momenti migliori, allargato notevolmente il voto, preparandosi a tempo una più larga base nel paese, così può essere che quegli uomini, praticamente, avessero ragione, e che fosse stato meglio venire fino dal 1882 al suffragio universale addirittura.

E' proprio dei partiti d'ordine, più o meno liberali che siano (e ve ne sono certo dei liberalissimi), di non curarsi, rispetto alla loro base politica, se non del corpo elettorale quale è, pure ispirandosi nella loro azione legislativa e governativa agli interessi, ai bisogni di tutto il paese. Sono soltanto i partiti estremi che cercano i loro aderenti più specialmente fuori dal campo angusto degli elettori, per il vasto mare delle moltitudini. Avviene così che quando, cedendo all'incalzare dei tempi, il corpo elettorale si allarga, le nuove reclute si trovano più propense agli estremi - rossi o neri, - anziché agli elementi più temperati.

I governanti dell'antica destra, tanto benemeriti della nazione e il cui schietto liberalismo e laicismo vengono ora tardivamente riconosciuti anche dagli avversari, quegli uomini, da cui troppo differiscono coloro che oggi vorrebbero esserne i continuatori, ebbero questo massimo torto, di non curare dal 1860 l'organizzazione delle forze al di là del corpo ristretto elettorale; ed anche dopo di essi i successori caddero in uguale errore.

Se avessimo avuto il suffragio universale nel 1882, quando non era così diffuso in Italia il partito socialista, gran parte delle reclute di questo avrebbero potuto essere attirate dai partiti d'ordine, con questo doppio vantaggio, che i governanti avrebbero dovuto necessariamente seguire più decisamente un buon programma economico-sociale, e che le moltitudini si sarebbero meglio educate alla vita pubblica.

O si doveva aver la forza di mantener fermo un sistema per il quale il voto venisse gradatamente, quasi automaticamente, allargandosi, col diffondersi dell'istruzione primaria; o si doveva fin d'allora non porre limite alcuno al voto, mettendosi così nella necessità d'attrarre a sé tutto il popolo, tutta la grande massa, non ancora dominata e reggimentata da altri.

Forse questa dominazione e reggimentazione non è ancora così larga come si teme; forse, il partito liberale può rifarsi ancora del tempo perduto.

Giacchè al suffragio universale si dovrà venire, e vani saranno gli artifici, i temperamenti, che l'onorando Gaspare Finali chiamava, parlando con noi, « le mura di cartapesta, indarno opposte all'ascensione della democrazia, » occorre, più che perdersi in inutili e ridicole querimonie, affrontare virilmente l'avvenire.

Il partito liberale ha un grande compito davanti a sé, e può assolverlo ancora; ma esso deve ricordare, ritornando anche alle migliori sue tradizioni, che a lui specialmente più che agli altri partiti spetta di tenere alta la bandiera del più patriottico altruismo. Esso non deve e non può rinchiudersi nella difesa degli interessi d'una classe; deve dare l'esempio d'una larghezza, d'una abnegazione, che solo possono concigliargli il favore delle moltitudini; deve mostrare che esso non differisce dagli altri nell'esser meno sollecito del miglioramento morale e materiale delle classi meno favorite dalla fortuna, ma bensì nel metodo onde quei miglioramenti possono essere conseguiti; deve provare che se i metodi altrui non sono atti che a produrre cose instabili e cagionare sconvolgimenti dannosi a coloro stessi cui si vorrebbe giovare, i metodi suoi meglio raggiungono e più saldamente assicurano il bene. Deve avere insomma una grande virtù di sacrificio, dando così un esempio che meglio d'ogni altro giovi alla morale elevazione del paese.

### L'INFANZIA DI GASPARE FINALI

Da non molto sono uscite le due parti del quarto ed ultimo volume dell'opera di Onorato Roux « Infanzia e Giovinezza di Italiani illustri contemporanei: memorie autobiografiche; » ed a noi sono testè pervenute.

Ci affrettiamo a riferire la seguente lettera, che contiene una pagina della vita del nostro illustre ed amatissimo concittadino Gaspare Finali: essa fa scritta circa 5 anni fa, e di ciò occorre tener conto per quanto vi si accenna a persone in quel tempo ancora viventi.

Ad Onorato Roux,

Nacqui, in Cesena - Romagna, - il 20 maggio 1829, primogenito di Giovanni Finali e di Maria Zamboni.

Mio Padre era nato, nel 1790, di famiglia rurale assai ricca, la quale, pochi anni dopo, s'inurbò e crebbe di possedi e di ricchezza; ma, per la morte del reggitore della casa e per fallimenti e rovesci, decadde ruinosamente. Egli, già maturo di anni, dovette pensare a formarsi una posizione con l'esercizio di una professione: studiò leggi, e, nel 1824, si abilitò al notariato, che esercitò con molto credito, fino alla sua morte avvenuta nel 1858.

Mia Madre, nata al primo albore del 1800, apparteneva a cospicua famiglia cittadina, che credevasi immigrata dalla Fiandra, ai tempi di Adriano VI, il cui nome, di generazione in generazione, si era perpetuato nella famiglia. (Ora il nome di quella famiglia, in Cesena, è spento).

Dai miei Genitori: l'esempio del soccorrere ogni miseria, e di modesto vivere: loro prima cura l'istruzione e l'educazione de' figliuoli. Mia Madre era molto religiosa, ma senza bigottaria. Quelle cure cominciate in me, continuarono verso i miei minori fratelli, Amilcare e Francesco. Cari ed amati fratelli miei! Eravate così belli e così forti! . . . L'uno, che era stato esule con me, morì nel 1867, capitano dell'esercito regolare; l'altro, che continuava la onorata professione paterna, era stato capitano garibaldino; morì nel 1873. Rimasi solo conforto a nostra madre fino al 1877, nel quale anno, unico superstita della famiglia, ne piansi la morte.

Per uno strano caso, risalgono incredibilmente indietro le mie prime memorie della vita. Correva il gennaio del 1832; e, in Cesena, come in altre città di Romagna, la insurrezione contro il Governo papale, compressa l'anno prima dall'intervento austriaco, risorgeva pigliando nuova forma. Quasi ogni sera capitavano a casa nostra pattuglie di guardie nazionali, fra cui era sempre qualche amico di mio Padre, che, dando fine alla cena, intratteneva quegli armati in lieti colloqui. Essi accarezzavano me fanciullo; io mi trastullavo con le loro armi, e contavo i fucili, che avevano deposto, addossandoli ad una parete della stanza. Tutto il giorno, poi, io non parlavo che di soldati e di fucili, descrivendo a chi veniva in casa come questi erano collocati.

Accadde quel che era troppo naturale, cioè che il Governo pontificio mandasse quel maggior nerbo di truppa che poté, per rimettere in soggezione la Romagna; e gli insorti si raccolsero in qualche migliaio in Cesena per far loro testa. Il 20 di Gennaio 1832 ebbe luogo il combattimento detto della Madonna del Monte, che riuscì sfavorevole ai Romagnoli male armati e peggio guidati. Da casa nostra si sentivano i colpi, ma più uditi, di cannone eppoi colpi di fucile: io correvo da una camera all'altra, e strappai da una finestra la zia Antonia, sorella di mio Padre, che,

per curiosità, stava dietro ad una persiana esposta ai colpi che inflavano la contrada di Porta Cervese, ora Cavour. Dopo quel memorabile giorno, e per qualche mese ed anno, sentii agli amici di casa segnare i luoghi nei quali io avevo fatto le mie prodezze. A me facevano raccontare quel che avevo visto fatto e udito; e il racconto tante volte ripetuto m'imprimeva nella mente la memoria di cose, che, per la tenerissima età, se ne sarebbero altrimenti dileguate ben presto.

E fra le memorie prime della vita è quella di un gravissimo pericolo corso, nel 1835. Si solennizzava, a quel tempo, con grande concorso di popolo, in Faenza, la festa di San Pietro, e vi si estraeva una tombola di mille scudi. Mio Padre mi vi condusse, insieme con mia Madre, in una sua carrettella tirata da un cavallo insolitamente focoso. Nella località detta « Cosima », al rullo del tamburo degli Svizzeri, che andavano da Forlì a Faenza per quella occasione, il cavallo imbizzarri e ci gettò in un fosso. Per fortuna, non ci facemmo alcun male, e quei soldati ci trassero cavallerescamente dal fosso, e ci rimisero in via. Ma più grave pericolo ci aspettava in città.

Il Governo stava in sospetto; onde le truppe, svizzeri e volontari pontifici, occupavano le loggie superiori del due lunghi fabbricati della piazza, nella quale si estraeva la tombola. All'improvviso si ode un cupo rumore; tutta la folla si agita e si muove; i volontari pontifici si affacciano alla balaustrata del loggiato, con i fucili spinnati. Fu uno spavento, una fuga generale. Io fui strappato dalle mani di mia Madre, che il Papà trascinava sotto il vicino portico, e caddi a terra. La folla mi avrebbe sicuramente calpesto e schiacciato a morte, se non era un uomo alto della persona e civilmente vestito, che, in un attimo, mi sollevò da terra e mi portò a mia Madre, che lo, urlando, potè additargli. Mio Padre e mia Madre poterono appena ringraziare quel generoso, che si allontanò frettolosamente.

Avevo io, allora, poco più di sei anni. Ricordo che il regalo per la cresima, avuto in quel torno, fu una « Divina Commedia ». Aveva questa il commento di Paolo Costa, le cui note, nella edizione bolognese, erano stampate in fine d'ognuno dei tre volumi. Non avendole sott'occhio, procuravo di capire, senza andarle a cercare: non dico che lo capissi molto; ma cominciai ad abituarmi a pensare da me per capire.

Una singolarità della mia istruzione rudimentale è questa: che, malgrado i precetti ed anche i castighi, non volli mai compitare o sillabare. — Si debbono leggere le parole tutte d'un pezzo, come stanno scritte, — io mi ostinavo a dire; e il mio metodo mi riuscì così bene, che uno dei miei maestri mi diceva che io aveva sempre saputo leggere.

Più tardi recalcitrai ad un altro sistema scolastico, che era in uso per lo studio del latino: per prepararsi alla versione in italiano, si voleva che in un foglietto si scrivessero le parole italiane corrispondenti alle latine. Me ne stancai presto; e mi misi in capo che giovasse meglio cercare bensì questa equivalenza nel dizionario, ma imprimersela bene nella mente. È vero che i sollazzi ed i giuochi, soprattutto quello della palla con il tamburello, nel quale io era instancabile, ed anche la pigrizia mi facevano talvolta trascurare le ricerche nel vocabolario, di che era facile al maestro accorgersi all'atto della versione; e, un giorno, egli volle troppo severamente punirmi, mettendomi ad una specie di berlina. Ma mal gliene incalse; chè mio fratello Amilcare, quasi fanciullo, poiché aveva tre anni meno di me, lo assalì con i sassi e lo obbligò a fuggire; e, facendosi aiutare da un domestico, venne poi a slegarmi. Povero Amilcare! avevi da natura quell'anima d'eroe, che, poi, mostrasti nelle copiazioni, nella vita militare, nel sacrificio di te per il bene e la salute degli altri!

Quel maestro, che operò così duramente in quella circostanza, non era, però, come si potrebbe credere, inumano: quella fu aberrazione di un giorno, della quale si scusò con i miei Genitori, che, a stento, gliela perdonarono. Nè più commise atti simili; anzi, mi si mostrò buono e cortese. Io ero uno scolaro non abbastanza diligente; ma a dieci anni traducevo Virgilio, Orazio e Salustio: meno facile, nel suo abbondante eloquio, mi riusciva Cicerone.

Quel maestro era don Pietro Carloni, che, poi, fu parroco e canonico del Duomo, e con il qua-

le conservai sempre buone relazioni fino alla sua morte, poco tempo fa avvenuta. Non mi ero scordato della berlina, ma gli ero grato dell'avermi obbligato a studiare e a lavorare. I compiti che egli mi dava erano, talvolta, enormi. Per esempio, una volta, per le vacanze di Natale, mi diede da fare una orazione in difesa di Orazio uccisore della sorella; ed io gliela feci, in un grosso quaderno, alla ciceroniana.

Al mio ritorno dall'esilio, nel 1859, mi dispiaceva di non trovare più quella orazione italiana, nè un'altra latina, di cui dirò più tardi: mio fratello Francesco aveva giustamente creduto che quelle composizioni non avessero pregio da essere conservate.

Ebbi sempre maestri privati in casa, finchè non fui messo in seminario in Cesena; il che fu in Novembre del 1840. Ebbi dapprima due praticanti di notariato presso mio Padre, poi Giovanni Saragoni, che, allora, portava veste di abate, ma non tardò a spogliarsene, andando all'Università di Bologna, ove si laureò in medicina. Egli fu sempre caldo patriota, deputato all'Assemblea costituente di Roma nel 1849, di quella delle Romagne nel 1859, del Parlamento nazionale nella 8. legislatura. Di lui, che mi fu sempre cordiale amico, non potrei dire tutto il bene che merita: egli m'insegnò il metodo di studiare apprendendo precetti e regole, senza mandarle letteralmente a memoria; egli mi aprì lo studio della geografia moderna e della storia d'Italia.

Mio Padre m'incitava con sempre nuovi acquisti di libri adatti alla cultura ed alla erudizione. Allora avevamo due volte all'anno stagione di spettacolo al teatro; e, fino alla età di 4 anni, mi condussero, ogni sera.

Le commedie di Eugenio Scribe, allora in gran voga, spesso mi annoiavano, tanto da farmi desiderare che, finalmente, cominciasse la farsa. Se v'era una tragedia di Alfieri od una commedia di Goldoni, stavo attento tutta la serata. Quand'io ero sui dieci anni, per il suggerimento del nominato maestro Carloni, e non badando a scomodo ed a spese, impiantammo in un vasto camerone di casa nostra un teatro, nel quale, a me, quasi bambino, toccava recitare la parte d'uomo grande. Degli attori di quel teatro è vivente il dott. Alessandro Ceccaroni, di qualche anno più attempato di me; ed è degno di menzione che, su quelle improvvisate tavole teatrali, facesse le prime prove Marietta Alboni, figliuola di mia Madre, che fu, poi, contratto di grandissima fama, e morì, alcuni anni fa, in Parigi, ricca a milioni.

Se io studiavo poco, leggevo molto; e le lunghe passeggiate e il giuoco della palla erano le mie distrazioni. Quando non avevo compagno, ribattevo con il tamburello ad un alto muro del fenile di casa. Per parecchi mesi, poi, presi parte vivissima ad un altro divertimento, che consisteva nella fanciullesca imitazione di una giostra, che, nel 1838, si era corsa in Cesena.

Fu antico spettacolo, ripetuto, in quell'anno, nella mia città nata, per l'ultima volta. I duellanti, divisi da un assito di legno, che chiamavano « tela », nella piazza maggiore, si correvano incontro con lancia in resta, tutta di legno, chiusi in lucenti armature e su robusti cavalli. (Lance, armature e selle sono oggi in mostra in quella sala della Biblioteca che precede la monumentale Malatestiana).

Lo spettacolo della giostra aveva eccitato le fanciullesche fantasie. Il lungo atrio della nostra casa coi suoi cortili si prestava meravigliosamente a correre la giostra: i canapuli (steli mondi della canapa) servivano di lance; ci eravamo provvisti di corazze di cartone o di latta. Se potevamo avere due asini, su quelli facevamo lo scontro; altrimenti, a vicenda cavaliere o cavallo, ci correvamo incontro sulle spalle l'uno dell'altro. Mia Madre ci provide di maschere a schermo della faccia. Finchè durò la passione per la giostra, non volse tempo propizio allo studio.

Fra i giostranti era un mio cugino materno e coetaneo, Enea Giovanardi. Andavamo, un dopo pranzo, a spasso lungo la strada che dapprima corre fra il canale dei mulini e il torrente Ceusola, e poi lungo il fiume Savio; vedendo un carro incagliato nella ghiaia e nell'arena, ci prese vaghezza di avvicinarvisi, traversando un ramo del fiume sopra una stretta diga. Al ritorno verso la strada, mio cugino cadde dalla parte in cui l'acqua era più alta e si profondò. Io mi getto

bocconi sulla diga; e riesco a pigliarlo per i capelli: con sforzi inauditi lo aiuto a tirarsi fuori. Era d'inverno; portavamo i ferraioi; ed eravamo inzuppati dalla testa ai piedi.

Al più presto ci riducemmo alle case nostre; ed io ero così poco orgoglioso del fatto mio, che me ne andai a letto, raccomandando alla donna di servizio che non dicesse nulla a mia Madre, perchè non mi gridasse.

Non ebbi sgridate; ma neppure una parola di lode: era così naturale che prestassi aiuto al cugino pericolante?... Di giorno in giorno, poi cresceva la fiducia verso di me; e si può dire che mi lasciavano la libertà e la responsabilità dei fatti miei. Mi mandavano alla partizione del grano e alla vendemmia; mi lasciavano adoperare il cavallo di casa a sella e a tiro, per recarmi da solo a feste campestri e a paesi vicini.

Mi è rimasta nella memoria la gita di San Marino, fatta col ricordato mio cugino. Eravamo sui nove o dieci anni. Di buon mattino, ci avviammo in un leggero biroccino tirato da un asinello. Pernotammo in una casa di contadini di nostra conoscenza tra Sant'Arcangelo e Verrucchio. La mattina appresso ci rimettammo in cammino, e di là di Verrucchio andavamo per l'erta del monte Titano, quando ci sorprese una fitta nebbia, nella quale perdemmo la via. Fu necessità stare lungamente fermi in un campo, aspettando il sole e qualche buon'anima che ci rimettesse nella buona strada. Arrivati al borgo, ci rifocillammo, e, saliti in città, restammo ammirati in faccia al portico della Pieve, nel cui frontone si legge « Divo Marino Patrono et Libertatis Auctori », che dovetti spiegare al cugino, il quale non sapeva di latino. Due giorni dopo, eravamo alle nostre case. Mio cugino, che, da parecchi anni, si è stabilito a San Marino, fa di questo viaggio infantile il soggetto del più piacevole e fantastico racconto.

Quand'ebbi superati gli undici anni, non credendosi che, in casa, potessi proseguire gli studi superiori, fui posto in Seminario. Il distacco dai miei, sebbene non di rado, e più spesso mia Madre, venissero a vedermi, m'incresceva; ma presto mi abituai a quella vita collegiale di moto e di emulazione, nella quale io, il più piccolo d'età, gareggiavo coi più grandi nelle prove del tradurre e del comporre, e non di rado li vincevo.

Dalla mia camerata fece parte un tale, che godeva la fiducia del rettore; era bonaccione ma, siccome, prima del mio arrivo, primeggiava nella scuola, così pare che fosse invaso dal demone dell'invidia, e, per avvilirmi, mi fece segno ad accuse menzognere ed assurde, commettendo perfino sconcezze e guasti, dei quali, poi, accusava me, e spesso era creduto!

Usciti dal Seminario, divenimmo amici; più tardi gli insegnai la lingua francese; e se, nel corso della vita, potè procurargli qualche utile, lo feci con piacere.

Nelle tribolazioni d'allora, mi era conforto il successo nella scuola, la benevolenza del professore di retorica, canonico Paolo Bentini, salito, dopo il 1870, alla dignità di Vescovo di Cesena, e venuto, in tale qualità, a salutarmi, in Roma, essendo io ministro del Re. Egli, non ignaro dei miei guai, alla fine dell'anno scolastico, volle onorararmi in singolare ed insolita guisa. La distribuzione dei premi e la inaugurazione del nuovo anno si facevano in Duomo, con grande solennità, e, in quella occasione, si recitava un discorso in latino da qualcuno dei professori. Il Bentini propose e volle che, quella volta, lo facessi io, il più piccolo dei suoi scolari. Lo recitai nel Capitolo del Duomo, con tale trepidante precipitazione, che credo non aver mai fatto punto e da capo; e, finito, scappai via, senza fare un atto di riverenza a Monsignor Vescovo, assiso in trono, e abbandonando sul tavolino il mio berretto.

Anche questa orazione latina, che il benevolo professore mi aveva opportunamente corretta, ebbe la sorte di quella italiana in difesa del terzo Orazio.

Ogni soddisfazione ed ogni gaudio si spensero per la terribissima malattia di mio Padre, che, fuori di speranza, si riebbe e visse poi fino al 1858.

Ah! che esule non potè dargli l'ultimo bacio, chiudergli gli occhi e accompagnarlo al sepolcro!..

Alla fine del terzo anno di studi nel Seminario, credetti mi fosse fatta un'ingiustizia preferendomi, per il conferimento del primo premio, un alunno alquanto migliore d'anni, nipote di un alto magistrato. Me ne accorai tanto, che non volli an-

dire a prendere il secondo premio. È naturale che la mia buona Madre, con persone conoscenti ed amiche, si dolesse d'ingiustizie commesse a mio danno; si aggiunge che lo mi trovavo in licenza a casa, e, per mezzo del nostro medico, essa aveva fatto dire al rettore che lo soffrivo in seminario per il troppo scarso vitto.

Vi furono aspre parole fra il rettore e mio Padre: conseguenza fu che lo lasciassi il Seminario di Cesena per quello di Ancona, come ho narrato nel mio libro: — *La Marche*. —

Quel rettore, visto, poi, il mio progresso negli studi, volle, con molte cortesie, farmi dimenticare quell'incidente.

Ma l'infanzia è già passata; ed io, cedendo finalmente a lunghe insistenze, ho scritto fin troppo de' miei primi anni.

Roma 27 maggio 1906

GASPARE FIMALI

## CESENA

**Ricorsi di contribuenti** — Giovedì 20 corr., davanti alla G. P. A., in sede contenziosa, ha avuto luogo la pubblica discussione della causa promossa da due contribuenti contro il bilancio 1911 del Comune di Cesena, relativamente all'ecedenza della sovrimposta fondiaria. Il Municipio aveva da alcuni giorni diramata una memoria a stampa: i ricorrenti ne presentarono una manoscritta all'ultim'ora. All'udienza il loro patrocinatore Avv. G. B. Nori riuscisse brevemente, ad alcune rettifiche, le loro domande; l'on. Comandini, per il Comune, si occupò insieme e del ricorso attuale e della recente sentenza del Consiglio di Stato — due cose logicamente connesse — facendo, specialmente della seconda un esame critico. Il procuratore del ricorrenti chiese ed ottenne giorni otto di tempo per presentare delle note aggiuntive, ed altri cinque giorni vennero concessi al Municipio per le eventuali repliche.

**Il Corriere di Romagna**, nel suo numero odierno, riferendo sulle pratiche circa l'acquedotto Cesena-Ravenna, si augura che presto la provvida impresa venga effettuata. Il *Coarriere di Romagna* è organo degli Agrari della finitima provincia ed anche un po' della nostra, ed anch'esso, come il *Resto del Carlino*, organo massimo della regione (si veggia quanto riferimmo nel numero scorso) plaude ad un'opera di civiltà e di generale utilità, ammettendo conseguentemente gli oneri che ne conseguono.

Che cosa di diverso sostiene il *Cittadino*? Dunque: o allargare le comunicazioni agli altri due organi, o risparmiarle a noi.

Comunque si decida non ci guasteremo il sangue.

**Una vera primizia** — Nel nostro numero del 12 Marzo p. p. accennammo ad un libro dello svedese V. Lundström *Trucoli svedest*, nel quale, tra altri ricordi di paesi italiani, si parlava anche del « mercato di Cesena », e dicemmo che saremmo stati grati a chi ci avesse procurata qualche altra maggiore informazione. Ora, mercé la cortesia d'una studiosa nostra concittadina, la signorina Nella Bellecchi, che ha potuto procurarsi da una sua amica una traduzione tedesca e volgerla per noi in italiano, siamo in grado di pubblicare, nel prossimo numero, tutto il brano, veramente interessante. Aggiungiamo, per ora, solo questo, che l'argomento non è il mercato, ma la piazza del mercato, cioè la piazza maggiore (Vittorio Emanuele) di Cesena.

**L'areostato**, che fu visto passare da Cesena, Sabato 15 corr., verso le 12,45, e di cui demmo cenno nel numero scorso, era il *Gottardo* partito da Zurigo appunto il 15 per una corsa (raid) attraverso le Alpi. Esso appartiene al parco dell'Aero Club svizzero; era pilotato dall'arconauta De Beauchair capitano brasiliano; in 28 ore, dopo essere stato spinto da correnti d'aria al di sotto di 2 mila metri verso la Baviera, attraverso le Alpi di Trento, raggiunse l'Italia centrale, discendendo, senza incidenti, verso il Trasimeno, precisamente a Castiglione sul Lago, dove il pallone fu subito ripiegato e posto sopra un treno ferroviario alla stazione di Panicale.

**Note funebri** — Nel pomeriggio di sabato 15 corr., è morto l'ebanista *Giovanni Fantti*, d'anni 57, il quale, quasi dal nulla con la forza della volontà, era riuscito uno dei migliori lavoratori del legno nel nostro paese. L'onestà spechciata, l'operosità, l'indole buona lo resero caro agli amici, stimabile a tutti.

— Domenica, dopo lunga e straziante malattia che l'aveva costretto a ripetute operazioni chirurgiche, e lentamente lo distrusse, morì a soli 37 anni d'età il contabile *Fabio Onesti*, impiegato presso la Cassa di Risparmio, già uno dei consiglieri della Congregazione di Carità, e, fino dalla fondazione, appartenente alla direzione della cooperativa di consumo. Fu convinto socialista, spintovi non da odio verso i più fortunati, ma da affetto verso i più miseri, ma, al di sopra delle questioni di parte, non era alleno dal cooperare anche con gli avversari ad iniziative di bene e di civiltà.

Martedì, poco più che quarantenne, è morto il tipografo *Agostino Farnetti*. Per il « *Cittadino* » è un lutto quasi di famiglia, perchè egli fu per lunghi anni il nostro compositore più intelligente, ed attivo.

Anch'egli fu socialista, e per le sue idealità politiche ebbe a soffrire varie traversie, senza mai cercarne compenso o menarne vanto.

**Invece di fiori** — Il Sig. Leonida Severi colla famiglia, in luogo di fiori, in occasione dei funerali del compianto Angeloni Romeo, ha offerto lire 10 al Patronato Scolastico.

**Il « Guerrin meschino »** — Quando, il 9 Settembre 1791, il giovane ferrarese Noè Tumlati sosteneva nell'Università di Cesena, l'esame di laurea in medicina e filosofia (le due facoltà andavano allora congiunte), disputando con grande gravità di Aristotele e d'Ippocrate, chi gli avrebbe detto che, 120 anni dopo, due altri giovani della sua famiglia si sarebbero presentati al pubblico cesenate, l'uno nelle vesti di poeta drammatico, l'altro d'attore, raffigurando la melanconica e un tantino umoristica figura di Guerrin Meschino, il cui romanzo, insieme con quello dei *Reali di Francia* ed altri consimili, fu un tempo gradito pascolo delle moltitudini popolari per le città e le campagne?

Se il neo dottore avesse potuto immaginarlo, crediamo che gli si sarebbe rizzata in capo la parrucca e l'animo suo ne sarebbe rimasto preso da orrore e da scandolo, come i Petrarchisti, pur ora evocati da Sem Benelli, quando vedono invasa la loro Accademia dalla popolare compagnia del Mantollaccio.

Il lavoro di Domenico Tumlati deve essere considerato come un capriccio d'artista, come una bizzarria da poeta: considerato nella sua veste letteraria, esso ha pregi indiscutibili. La recitazione del fratello Gualtiero è stata pregevolissima, in specie per la sapiente dizione del verso; gli altri artisti hanno cooperato egregiamente con lui: l'allestimento scenico, una vera cosa d'arte, come poche volte abbiamo visto in spettacoli non di musica.

Il pubblico, non troppo numeroso, ha gustato il bel lavoro, che se non può eccitare entusiasmo, suscita però piacevoli sensazioni estetiche.

**Denuncia delle Ditte e Società commerciali** —

A termini degli Art. 58, 63 e 68 della legge 20 marzo 1910 sulle Camere di commercio, « chiunque, sia individualmente, sia in Società con altri, eserciti commercio o industria, è tenuto a farne denuncia alle Camere di commercio o industria nel Distretto delle quali egli abbia esercizi commerciali o industriali.

Tale denuncia, « sotto pena di ammenda fino a L. 200, » deve essere fatta — in carta semplice — con esattezza o veridicità, entro l'8 di giugno prossimo, oppure entro due mesi dalla costituzione delle nuove ditte o società.

Entro lo stesso termine di due mesi debbono essere denunciate le eventuali modificazioni avvenute nello stato di fatto e di diritto della Società o della Ditta. La cessazione o lo scioglimento debbono invece essere denunciati entro quindici giorni dalla data degli atti relativi.

La Camera di commercio di Milano, allo scopo di facilitare alle ditte tale denuncia, ha predisposto appositi moduli che si potranno ritirare presso gli uffici di segreteria della Camera.

La denuncia è obbligatoria anche per le Ditte che fossero già eventualmente iscritte.

Tipografia Binsini Tonti — Cesena  
Amaducci Carlo — gerente

**D'AFFITTARE un appartamento di 6 ambienti nel fabbricato della Villa Neri nella Via del Monte. Qualora si desidera, si cede pure cantina, stalla e fienile.**

**Per trattative rivolgersi a Sebastiano Fabbri dimorante nella Villa suddetta.**

## Occasione !

Trebbiatrice da Grano con Locomobile Inglese Semi-nuove si vendono a prezzo di vera occasione !

**Rivolgersi al Negozio Eerramenta Morsiani e C.**

MODISTERIA

**Giulia Mastri**

VIA MAZZINI (Palazzo Urtoller)

Ultime Novità

**G. ROSETTI-MORANDI**

CHIRURGO-DENTISTA

SPECIALISTA IN PROTESI DENTALE

RIMINI - Corso d'Augusto N. 80 - RIMINI

**Denti Artificiali**

a pivot, Bridge-Work, Golden Crown, Dentiere, artificiali in oro, in alluminio e in caoutchouc, senza molle, nè grappe, nè palato, garantite, leggerissime, atte alla più perfetta masticazione, pronuncia ed estetica, premiata colla grande medaglia d'Oro all'Accademia degli Inventori a Parigi.

**Raddrizzamento dei Denti**

storti e deviati, fatto con speciali apparecchi, premiati con medaglia d'Oro all'Esposizione di Napoli.

**Otturazione dei Denti**

insi malto, porcellana, argento, amalgama, platino ed oro.

**Pulitura imbrinamento**

dei denti, fatta in modo da ridonare ad essi la primitiva bellezza e robustezza.

**Trattamento elettrico**

per la cura delle gengive e delle nevralgie.

**Estrazione dei denti senza dolore**

fatta coll'anestesia locale (cocaina, cloruro d'etil) e generale (protossido d'azoto).

**Polveri di elixir dentifrici**

efficacissimi per conservare i denti e le gengive

**P. NOCELLI SPECIALISTA**  
IN ODONTOIATRIA

con recapito in **CESENA** Via Chiamontani N. 40 presso il **Dott. L. SUZZI** avendo un grande laboratorio di Protesi Dentaria diretto da un abilissimo meccanico è in grado di fornire DENTIERE artificiali in vulcanite ORO, lavori a ponte e corone d'ORO di inappuntabile esecuzione, GARANTITI e a prezzi di assoluta convenienza.

Eseguisce anche riparazioni nella giornata,

